

EUROPA

11 Maggio 2011

Usa-Cina, i soliti sospetti

ROMEO
ORLANDI

Oltre l'inefficacia del G8 e l'assemblearismo del G20, il G2 di Washington ha riportato successi parziali. Il principale è stato evitare frizioni imprevedute. Il summit è un incontro annuale deciso da Hu Jintao e Obama nel 2009 con lo scopo di rafforzare il dialogo tra Cina e Stati Uniti, un'espressione che può suonare vuota, ma che ha il pregio di confinare all'emergenza le soluzioni unilaterali. Anche l'incontro di quest'anno aveva un titolo vago: "Building a comprehensive and mutually beneficial economic partnership". Non si tratta tuttavia di un tributo all'ovvietà, ma la presa d'atto di una relazione articolata, di difficile governo, con punti di vista diversi e talvolta opposti. La composizione delle delegazioni lo testimonia.

Erano presenti i rappresentanti di venti ministeri cinesi e sedici statunitensi. Per la prima volta ci sono state sessioni dedicate agli armamenti e agli scenari nel Pacifico, condotte dai militari e non dai diplomatici.

Sin dagli inizi il vertice è stato impostato su un doppio binario, politico ed economico. Il primo era presieduto da Hillary Clinton, segretario di stato, e da Dai Bingguo, consigliere di stato; il secondo da Timothy Geithner, ministro dell'economia, e dal vice primo ministro Wang Qishan. Oggetto non ufficiale degli incontri è stabilire il confine delle tensioni. Esse infatti abbondano su ogni livello. La Clinton non ha esitato a elencarle nel suo discorso di apertura, soffermandosi sui diritti umani e ponendoli dunque come banco di prova della Cina verso una riforma del suo sistema. **SEGUE A PAGINA 5**

Usa-Cina, i soliti sospetti

preoccupata dell'eccessiva liquidità Usa che sembra condurre ad una svalutazione del dollaro. Ne sareb-

Gli Stati Uniti denunciano la preferenza concessa alle aziende cinesi che si aggiudicano le commesse pubbliche. La Cina risponde denunciando gli ostacoli all'acquisto di aziende negli Usa, perché artificialmente considerate "strategiche". La Casa Bianca non toglie la proibizione di vendere alla Cina tecnologia avanzata per timore di un suo uso militare, mentre rifornisce Taiwan con gli armamenti

Al G2 di Washington per la prima volta si è parlato di conflitti nel Pacifico.

Restano le tensioni su cambi e armi

bero colpite le sue immense riserve, accumulate negli anni finanziando l'immenso debito federale.

Ogni paese si cimenta nel trovare giustificazioni alla sua politica.

più moderni. La Cina replica con fermezza e non cede sulle acque territoriali delle quali rivendica la sovranità anche se lontane dalle sue coste.

In questo quadro complicato e insidioso è difficile raggiungere obiettivi concreti. Le relazioni tra i due paesi si reggono su un equilibrio disequilibrato. L'unica grande potenza è debitrice di un paese largamente in via di sviluppo. Il benessere del primo si basa sul risparmio del secondo. La forza di Pechino è l'inattaccabilità della sua ascesa e delle sue decisioni. Non è

ancora una superpotenza ma può scegliere con minori vincoli, compreso il vaglio della pubblica opinione. Quando nel comunicato finale dei vertici abbondano espressioni come «mutuo vantaggio» e «approccio pragmatico» significa che la Cina ha guadagnato tempo per progredire. Altro risultato si sarebbe raggiunto se fossero comparse espressioni come «responsabilità collettive di fronte al mondo» oppure «valore universale dei principi», ma gli Stati Uniti hanno la volontà di ricordarle ma non la forza di imporle.

ROMEO ORLANDI
SEGUE DALLA PRIMA

Senza sorprese, la risposta cinese si è concentrata sul «rispetto reciproco», una scorciatoia nota a chi legge nel concetto l'equivalente di «non interferenza negli affari interni di un paese».

Sul versante economico, gli attriti sono ancora più plateali. Inoltre, l'ultimo dato dell'attivo commerciale cinese - 11,4 miliardi di dollari nel solo mese di aprile - ha gettato benzina sul fuoco della polemica. È stato automatico chiedere

di nuovo una variazione del cambio del renminbi per rendere più care le merci cinesi. La rivalutazione del 2 per cento concessa negli ultimi sei mesi è ritenuta infatti largamente insufficiente da Washington. Pechino risponde che se i prodotti cinesi fossero più cari ne soffrirebbero i consumatori americani, già colpiti da crisi e disoccupazione. Aggiungono che non sarebbero riaperte le fabbriche chiuse per gli alti costi di produzione, perché gli acquisti si rivolgerebbero verso altre economie in via di sviluppo. Pechino è specularmente